

Capitolo primo

ECONOMIA ED ETICA: UN RAPPORTO PROBLEMATICO

Il rapporto tra economia ed etica deve essere radicalmente ripensato, partendo da un'attenta analisi degli statuti epistemologici delle due discipline e da una chiara definizione dei rispettivi ambiti di azione. Economia ed etica sono infatti grandezze di natura diversa, caratterizzate da finalità e leggi proprie, che vanno rispettate se si vuole che ciascuna persegua con successo i propri obiettivi, evitando il pericolo di compromettere la specificità delle forme di razionalità che ad esse fanno capo.

D'altra parte, la consapevolezza che, in entrambi i casi, si tratta di scienze che riguardano l'uomo e che hanno come fine la sua crescita, impedisce di cadere in una forma di pericoloso dualismo: razionalità economica e razionalità etica non vanno giustapposte e ancor meno contrapposte; devono convergere attorno a un terreno comune. Il primato dell'etica, in quanto fornitrice di valori che definiscono il senso della promozione umana, è fuori discussione. Ma tale primato non va inteso come mortificazione delle istanze proprie dell'economia, bensì come offerta ad esse di un quadro di riferimento che ne faccia sprigionare le infinite possibilità di umanizzazione.

La riflessione, che qui proponiamo, si articola in due capitoli: il primo ripercorre la storia dei rapporti tra economia ed etica, enucleando i modelli che si sono in essa succeduti a partire dalla rivoluzione industriale e delineando gli orizzonti valoriali e i presupposti etici ai quali occorre riferirsi per restituire all'attività economica la funzione per cui è nata (I); il secondo è invece dedicato alla definizione di alcuni percorsi che vanno seriamente intrapresi se si intende dare vita alla costruzione di un progetto umanizzante come quello dell'«economia civile» (II).

L'evoluzione dei rapporti tra economia ed etica è caratterizzata in epoca moderna – soprattutto a partire dalla rivoluzione industriale – da una situazione di grande complessità e di accentuata fluidità. L'emergere di un nuovo sistema di produzione dei beni e l'affiorare di nuovi bisogni, non più limitati alla semplice sussistenza, innescano una serie di processi sempre più differenziati e sempre meno facilmente controllabili. Le istanze dell'economia e quelle dell'etica tendono a divaricarsi, dando vita a modelli interpretativi contrassegnati da logiche radicalmente alternative o quanto meno caratterizzati da totale estraneità.

La dipendenza dell'economia dall'etica, intesa come un sistema storico di valori e di norme assolute, è, da quel momento, posta sotto processo. La critica più seria che si muove sul terreno economico a una concezione «naturalistica» dell'etica come quella prevalente, è rivolta soprattutto alla preferenza accordata a un procedimento rigidamente deduttivo, che tende a giudicare dall'alto i processi del mondo economico senza tenere in debita considerazione le dinamiche ad essi inerenti e senza la dovuta attenzione alla globalità dei fenomeni socioculturali che ne determinano lo sviluppo. L'interesse che l'etica sembra riservare all'economia è, in quel contesto, di ordine puramente strumentale, con la tendenza a piegarla verso finalità del tutto eteronome, che ne misconoscono radicalmente l'autonomia. Lungi dal riconoscerle la qualifica di «scienza» con fini propri, l'economia

finisce per essere considerata come semplice luogo di produzione di mezzi da orientare verso obiettivi ad essa estranei ai quali deve, di conseguenza, piegarsi.

1 – I modelli del percorso storico

La nascita dell'economia come scienza, con la definizione di un proprio statuto epistemologico e la configurazione di leggi specifiche, dà origine a un confronto con l'etica che si sviluppa per fasi successive con posizioni fortemente differenziate.

1.1 – Il modello dell'estraneità e del conflitto

La situazione di dipendenza sopra descritta provoca inevitabilmente l'affiorare, in una prima fase, di uno stato di totale estraneità (e persino di incommunicabilità) tra economia ed etica; stato che ha avuto successivamente come sbocco la reciproca esclusione e l'aperto conflitto. Alla visione «naturalistica» dell'etica viene infatti contrapposti una visione altrettanto «naturalistica» dell'economia, la quale implica la sacralizzazione dei suoi fini e delle sue leggi e il rifiuto di qualsiasi riferimento ad altre istanze, in particolare a quella etica considerata disturbante e regressiva. La scienza economica assume i connotati di scienza naturale ed esatta, incentrata su parametri matematico-fisici che rivestono caratteri di assolutezza e di immutabilità¹.

Questo processo di emancipazione si sviluppa in realtà attraverso diverse tappe. In un primo tempo l'istanza etica non viene rinnegata;

¹ A determinare la nascita della scienza economica come disciplina autonoma è stata soprattutto la scoperta che il benessere del singolo e della collettività non è il semplice (e automatico) risultato di processi naturali, ma è frutto di un preciso progetto umano (cfr. S. ZAMAGNI, *Il problema economico nella società postindustriale e l'urgenza di un nuovo orizzonte di senso*, in: A.A. Vv., *Economia, etica e saggezza*, a cura di N. Branca e L. Valle, Fiesole 1955, pp. 47-61).

la tendenza dominante è piuttosto di assorbirla entro le dinamiche proprie dell'economia. Il corretto sviluppo del libero mercato esige che si verifichino all'interno di esso alcune condizioni, quali la lealtà, la fiducia vicendevole e il rispetto dei patti, che vengano cioè assicurate quelle clausole che costituiscono i tratti fondamentali di un'etica mercantile. Lo stesso principio della libera iniziativa non rappresenta soltanto un elemento imprescindibile per l'economia; è anche sorgente di conseguenze positive in ambito etico. Il perseguimento del proprio interesse, che è la molla di ogni attività economica, garantirebbe infatti un'espansione sempre maggiore della produttività e un incremento del benessere comune. La moralità non è dunque estranea al mercato, ma è concepita come realtà che gli appartiene costitutivamente, in quanto gli assicura efficacia produttiva ed efficacia distributiva, efficienza e bene collettivo².

In seguito, a causa del prevalere del paradigma neopositivista, che considera l'economia come una scienza del tutto «neutrale» guidata da uno statuto utilitarista e dalla radicalizzazione del primato dell'individuo, si fa strada la tendenza a contrapporre nettamente economia ed etica, a proclamare cioè la totale avalutatività del fatto economico, al punto di considerare efficienza ed equità come obiettivi radicalmente antitetici. La razionalità economica viene in tal modo assottigliandosi, fino a identificarsi con l'unica vera forma di ragione

² È questa la posizione di Adam Smith, l'autore della famosa metafora della «mano invisibile», che provvederebbe a distribuire automaticamente quanto viene prodotto. L'idea di fondo, che è alla base del liberismo caratterizzato dal «lasciar fare» (*laissez-faire*), è che basti consentire a ciascuno di perseguire l'interesse proprio e agli individui di interagire in operazioni di scambio, nel rispetto di certe regole, per ottenere il bene comune. Approfondendo il pensiero di Smith, con particolare riferimento alle *Lezioni di Glasgow*, pubblicate per la prima volta negli anni '70, A. Zanini sostiene che l'economista inglese andava al di là della prospettiva a lui solitamente attribuita, evidenziando una possibile conciliazione tra la morale personale, imperniata sulla benevolenza, e l'etica economica, che non ha indole esclusivamente utilitarista (cfr. A. ZANINI, *Genesi imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith*, Torino 1995). Torneremo in seguito su questo tema, evidenziando gli aspetti umanistici ed etici che sono alla base del pensiero economico di Smith.

e a rifiutare per principio il riferimento ad altre variabili, il cui richiamo è percepito come un'indebita intrusione. L'appello alla solidarietà o al bene comune acquista il sapore di uno sterile moralismo, che, lungi dal concorrere ad ampliare gli orizzonti dell'economia, rischia di deviarne il corso naturale con effetti controproducenti per il sistema economico-sociale³. La rivendicazione di una totale autonomia dell'economia porta inevitabilmente con sé il rifiuto di misurarsi con altri fattori, che vengono considerati assolutamente incompatibili e persino destabilizzanti. Economia ed etica appaiono, in questa ottica, contrassegnate da istanze di segno opposto, tra le quali non può perciò darsi alcuna possibilità di confronto e di mediazione.

1.2 – Il modello della correlazione

Questo stato dei rapporti, a lungo perdurante, ha subito – fortunatamente – in questi ultimi decenni un consistente ridimensionamento. Ciò che emerge oggi, con sempre maggiore evidenza, è infatti la necessità di un dialogo tra economia ed etica, che si sviluppi nel segno della interdipendenza o della correlazione. A determinare questa svolta ha concorso, in primo luogo, la crescente consapevolezza del limite della razionalità economica nel suo concreto dispiegarsi storico. Le leggi della massimizzazione della produttività e del profitto, proprie di un'economia di mercato basata sulla libera iniziativa e sul libero scambio, si sono manifestate incapaci di far fronte da sole

³ Le ragioni di questa contrapposizione sono di diversa natura. Si va infatti dalla rilevanza che, essendo il libero mercato legato all'assoluto rispetto della concorrenza, le preoccupazioni etiche, in quanto impongono a chi le coltiva oneri supplementari, finiscono per costringerlo a uscire dal mercato; fino alla considerazione che, mentre l'economia appartiene alla sfera delle scienze descrittive e obbedisce perciò a una razionalità scientifica o matematica, incentrata su una logica di collegamento, di interpretazione e di previsione dei fatti, l'etica, in quanto orientata astrattamente o utopicamente al *dover essere*, è guidata dal dominio delle «preferenze personali» e dei sentimenti, ed è perciò carente di un vero statuto scientifico. È qui in gioco l'opposizione tra fatti e valori, che, radicalizzata, porta al rifiuto di qualsiasi istanza normativa.

all'avanzare di problemi drammatici, quali la questione ecologica, il divario Nord-Sud, l'affermarsi di sacche crescenti di povertà anche nei paesi sviluppati e la tutela delle generazioni future. Ad entrare in crisi sono dunque i tradizionali paradigmi della scienza economica, che affondavano le loro radici in una visione illuministica della realtà, dominata dall'ideologia del progresso indefinito e lineare, o si appoggiavano a una sorta di darwinismo sociale, che si riteneva capace di armonizzare interesse individuale e interesse collettivo.

Ciò che appare anzitutto evidente è l'insufficienza del mercato quale esclusivo regolatore: esso infatti, lungi dall'essere da solo garante di libertà, di responsabilità e di pluralismo, si rivela piuttosto sorgente di logiche prevaricatrici e di dominio, che finiscono per penalizzare gravemente intere categorie sociali e la maggior parte dei popoli della terra. Ancor più evidente è poi l'inconsistenza dell'individualismo come presupposto metodologico dei processi produttivi; esso è destinato a dare vita a forme di accentramento monopolistico e di sfruttamento selvaggio delle risorse naturali con conseguenze devastanti per l'equilibrio ambientale. Ma a dover essere messe sotto processo sono soprattutto l'ottica utilitarista, rivelatasi incapace di dare risposte convincenti alle grandi domande dello sviluppo economico-sociale, e l'ideologia illuminista, fondata su un ottimismo meccanicistico apertamente contraddetto dai fatti.

La constatazione delle profonde disuguaglianze nella distribuzione dei beni prodotti e la presa di coscienza del limite delle risorse disponibili e dei livelli sempre più elevati di inquinamento ambientale costringono a ripensare globalmente il sistema economico, a vederne criticamente le fondamenta e a correggere le dinamiche che presiedono al suo sviluppo. Si fa strada così la convinzione che si imponga un salto di qualità nella produzione e nella distribuzione della ricchezza, ed affiora, in pari tempo, la consapevolezza che l'economia non è riducibile a semplice scienza naturale, ma è scienza umana e storica, segnata da un insieme di variabili, che vanno attentamente considerate e valutate alla luce della promozione umana globale.

È come dire che l'investimento produttivo deve tendere a inglobare finalità di varia natura, non totalmente identificabili con il semplice calcolo di allargamento immediato del profitto e di estensione quantitativa della produttività, ma per le quali diviene necessario il ricorso a elementi esterni, che rivestono un peso decisivo per la stessa attività economica, in quanto concorrono a creare condizioni di equilibrio o di disturbo. Le esigenze etiche sembrano occupare perciò un ruolo decisivo come fattori che appartengono alla forma della razionalità economica e alle prospettive del suo sviluppo⁴.

Al di là della varietà di autori e di scuole, che riflettono il pluralismo culturale della nostra società – da quelle più incentrate sul concetto di giustizia distributiva a quelle tese a proporre soluzioni comunitarie improntate a una visione relazionale e sociale dell'uomo⁵

⁴ La crisi del paradigma utilitarista e la critica alla neutralità della scienza economica sono particolarmente evidenziate dalle «teorie della giustizia», le quali sottolineano la necessità di tener conto dell'etica nei processi riguardanti la realtà economica (cfr. per un approccio sintetico alle diverse posizioni F. PRAUSELLO, *Dall'economia alla politica e ritorno*, in: Aa. Vv., *Economia, etica e saggezza*, a cura di N. Branca e L. Valle, Fiesole 1995, pp. 89-119). Di particolare interesse è, al riguardo, il contributo di A. K. Sen, il quale sottolinea l'esigenza di una «direzione etica dei movimenti economici», rilevando come l'operare della persona non può essere guidato solo dalla ricerca dell'utile o del tornaconto individuale, ma debba invece conformarsi al concetto aristotelico di *eudaimonia* come possibilità di sviluppo e di realizzazione di tutta la gamma delle facoltà morali e cognitive dell'uomo (cfr. A. K. SEN, *La libertà individuale come impegno sociale*, in: Aa. Vv., *La dimensione etica nelle società contemporanee*, Torino 1990). Per un ulteriore approfondimento di queste posizioni cfr. A. ETZIONI, *The Moral Dimension Toward a New Economics*, London 1988; J. HARSANYI, *L'utilitarismo*, Milano 1988; J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Milano 1982; S. ZAMAGNI, *Economia ed etica. Saggi sul fondamento etico del discorso economico*, Roma 1994; Id., *Teorie economiche della giustizia distributiva*, in S. ZAMAGNI (a cura di), *Politica economica. Enciclopedia dell'impresa*, vol. 2, Torino 1994. Di Sen interessante è pure il breve saggio *Lo sviluppo è libertà* (Milano 2000), in cui si dà un'interpretazione della globalizzazione nel segno di una ricomposizione della razionalità sociale ispirata a valori di tolleranza e di rispetto delle diversità culturali.

⁵ Le «teorie della giustizia», cui si è fatto cenno nella nota precedente, si riferiscono a una posizione riconducibile al cosiddetto «costruttivismo kantiano». Le tesi ormai divenute classiche di J. Rawls (cfr. *o.c. sopra*) pongono come fondamento della giustizia distributiva il riconoscimento di una uguale dignità umana. Da tale riconoscimento discende un crite-

– ciò che viene affermandosi è, in ogni caso, l'ineludibilità dell'istanza etica; essa sembra prendere corpo all'interno dell'economia per ragioni di ordine economico, perché diviene sempre più chiaro che quanto era fino a ieri eticamente inaccettabile è divenuto oggi anche economicamente improduttivo.

Al processo di relativizzazione della razionalità economica corrisponde, d'altra parte, un analogo processo di relativizzazione della razionalità etica. Pur riconoscendo a questa ultima piena autonomia nella determinazione dei valori e dei principi, che devono stare alla base della regolazione della vita individuale e sociale, si fa strada con sempre maggiore forza la percezione che valori e principi sono da soli insufficienti a orientare in termini precisi il comportamento, soprattutto in ambiti complessi come quelli in cui si articola la vita odierna. La loro semplice declamazione non è infatti in grado di dare correttamente risposta a situazioni conflittuali, la cui soluzione esige il passaggio all'individuazione di criteri specifici e la produzione di concrete indicazioni normative capaci di misurarsi con le conseguenze reali delle azioni.

Diventa pertanto urgente il ricorso a un modello di etica della responsabilità, che, senza rinunciare alla fedeltà ai valori, tenda ad incarnarli efficacemente nei vari ambiti in cui si sviluppa l'attività umana, evitando sterili fughe in avanti e adeguando le scelte alle possibilità effettive offerte dalle situazioni. La coscienza che l'etica,

rio ugualitario nella distribuzione dei beni, che deve essere tradotto in una serie di principi individuati *a priori* tali da valere per i singoli e per la collettività. A queste tesi si oppone radicalmente R. Nozick, che assume invece come criterio quello del merito individuale in una logica di competizione, e che tende pertanto a ridimensionare l'intervento dei pubblici poteri («Stato minimo») e a valutare i processi economici in base al «titolo valido» (cfr. *Anarchia, stato, utopia*, Firenze 1985). Le soluzioni comunitarie si rifanno prevalentemente alla tradizione greca e a quella ebraico-cristiana, facendo appello all'esigenza del recupero della persona e perciò della costitutiva dimensione sociale dell'uomo e dei comportamenti umani (cfr. McINTYRE, *Dopo le virtù*, Milano 1988).

in quanto scienza «prescrittiva», non interviene in nome dell'interesse economico, ma del rispetto dell'uomo e della sua dignità, e che pertanto ad essa spetta indicare valori e norme che consentano di giudicare e di orientare l'attività umana verso tali obiettivi, non può andare disgiunta dal riconoscimento dell'importanza che riveste la diretta conoscenza delle dinamiche interne ai processi sociali, e dalla necessità di un confronto aperto con le leggi che presidono ai diversi settori nei quali si sviluppa la convivenza umana. La razionalità etica non è dunque definibile senza un immediato riferimento alla razionalità economica, cioè senza il ricorso a una analisi puntuale dei meccanismi e delle leggi che strutturano il campo dell'economia⁶.

La difficoltà che purtroppo in proposito affiora è quella di discernere quanto appartiene alla scienza economica in quanto tale e quanto è invece frutto dell'ideologia dominante, che ha storicamente influenzato (e tuttora influenza) la stessa ricerca scientifica. È significativa in proposito la distinzione, avanzata da Giovanni Paolo

⁶ Questa visione dell'etica, impegnata a tutelare la centralità dell'uomo nei processi economici, orientando sviluppo e progresso verso la piena realizzazione umana, è attenta nello stesso tempo a misurarsi con i meccanismi strutturali propri dell'economia e ormai ampiamente presente anche in molti contributi di ispirazione cristiana. Rinviamo qui, tra gli altri, a H. E. DALY - J. B. COBB JR., *Un'economia per il bene comune*, Como 1994; G. GATTI, *Solidarietà o mercato?*, Torino 1995; A. RICH, *Etica economica*, Brescia 1993. Non mancano, d'altra parte, alcuni autori cattolici americani, i quali, partendo dal fallimento dei sistemi di economia pianificata, hanno tentato di recente di giustificare lo spirito del capitalismo, mettendone in risalto i positivi effetti sociali e sottolineandone persino la piena congruenza con la proposta evangelica (cfr. R. J. NEUHAUS, *Solidarietà e profitto. La sfida del capitalismo cristiano*, Milano 1994; M. NOVAK, *L'etica cattolica e lo spirito del capitalismo*, Milano 1994; G. WEIGER, *L'ultima rivoluzione. La Chiesa della resistenza e il crollo del comunismo*, Milano 1994). Per un'analisi critica delle prime due opere cfr. A. M. BAGGIO, *Capitalismo ed etica cattolica. Osservazioni sull'interpretazione della dottrina sociale cristiana di Richard Neuhaus e Michael Novak*, in «Nuova Umanità», 6 (1995), pp. 93-100. Al di là del dibattito riguardante specificamente la scienza economica, ciò che risulta del tutto inaccettabile nelle posizioni dei due autori americani, è il distorcimento dei testi biblici e magisteriali (o almeno la loro assunzione unilaterale) per giustificare un'interpretazione della realtà in senso diametralmente opposto allo spirito della rivelazione e della tradizione cristiana.

II, tra una forma di capitalismo espressione dell'autentica scienza economica e una forma di capitalismo come ideologia. «Se con "capitalismo" — ha scritto il Pontefice — si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" o di "economia di mercato" o semplicemente di "economia libera"». Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa⁷.

L'importanza di questa distinzione sta nel fatto che essa mette chiaramente in evidenza la differenza esistente tra scienza (e dunque metodo) e ideologia: differenza che riguarda tutte le scienze umane, ma che assume un rilievo del tutto particolare in ambito economico. Ogni scienza umana infatti, in quanto ha per oggetto lo stesso soggetto umano, obbliga a una sorta di sdoppiamento; implica, in altri termini, che tanto nella ricerca del dato al quale ci si riferisce quanto nella sua lettura, il soggetto sia direttamente coinvolto con la sua soggettività, e che proietti pertanto su tali momenti la sua visione del mondo, che assume il carattere di un vero filtro interpretativo. A queste motivazioni di ordine generale è tuttavia necessario aggiungere qui motivazioni più specifiche, dovute agli sviluppi che la scienza economica ha avuto in epoca moderna. Pur essendo rivoluzione industriale, ideologia capitalista e scienza economica realtà in sé del tutto diverse e non omologabili, si deve riconoscere che di fatto la scienza economica come disciplina tendente a spiegare i processi che presiedono alla produzione dei beni è nata e si è sviluppata in coin-

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 42.

cidenza con l'inizio della rivoluzione industriale e in stretta connessione con l'affermarsi del sistema capitalista; sistema che ha peraltro concorso a legittimare favorendone l'espansione. La contaminazione ideologica in qualche misura presente in tutte le scienze umane, assume in questo caso caratteri particolarmente rilevanti e rende, di conseguenza, necessario un serio discernimento teso a verificare i livelli sui quali si pongono i valori e le leggi che ad essa si riferiscono in modo da poterne dare un'adeguata valutazione.

Gli elementi che strutturano la scienza economica (e dai quali non è possibile prescindere) contengono già di per sé aspetti di ambivalenza: si pensi soltanto al principio individualistico, che se concorre (e ha di fatto concorso), da un lato, a stimolare l'iniziativa personale e ad alimentare il senso della responsabilità, può, dall'altro, condurre (e purtroppo ha spesso condotto e conduce) a gravi forme di egoismo, che generano sperequazioni e ingiustizie. La rincorsa dell'interesse privato o di corporazione, l'accumulazione dei guadagni e dei profitti, lo sperpero delle risorse naturali e l'indebito sfruttamento di quelle umane sono altrettanti fenomeni che denunciano i grossi limiti inscritti nei processi economici, quando le leggi dell'economia vengono interpretate e applicate nel quadro di un capitalismo selvaggio, quale quello prefigurato da una concorrenza senza limiti e da un mercato senza regole.

L'esistenza di questi fattori negativi non comporta ovviamente che si debba rinunciare a misurarsi con i meccanismi e con le leggi proprie del sistema economico, che costituiscono pur sempre uno strumento imprescindibile per l'esercizio di una funzione – quella della produzione di beni per la soddisfazione di bisogni – assolutamente necessaria allo sviluppo umano. Ci si può forse riferire al riguardo – e l'analogia ha motivi evidenti di plausibilità – a quanto a suo tempo sosteneva Tommaso d'Aquino a proposito della legittimità dell'istituto della proprietà privata, che egli non riteneva legato a un diritto assoluto, ma che giustificava, sul piano storico, in quanto strumento necessario di conduzione della vita associata per la sua ca-

pacità di favorire un migliore sfruttamento dei beni, una più corretta divisione delle responsabilità e la promozione della pace sociale⁸.

Si deve riconoscere infatti che la libera iniziativa, se correttamente gestita, concorre sul terreno economico, anche attraverso l'emulazione e la concorrenza, al perseguimento di una più elevata produttività e di un più serio sfruttamento delle risorse. Ma non si può, nel contempo, dimenticare che Tommaso collegava la necessità storica della proprietà privata alla condizione di squilibrio interiore in cui è venuta a trovarsi l'umanità dopo il peccato di origine, e proponeva pertanto che la sua concreta gestione avvenisse nel rispetto del principio della destinazione universale dei beni e fosse animata dalla tensione a una loro piena condivisione; era questo il modello ideale presente in origine («in principio») che andava riproposto con forza, secondo Tommaso, nell'attuale fase escatologica. È come dire – tornando alla questione dell'economia – che è essenziale fare i conti con le leggi che la qualificano non pretendendo impunemente di scavalcarle, ma che occorre insieme ricordarsi che tali leggi (e lo stesso principio ispiratore sopra enunciato) nascono in un contesto di imperfezione (comunque se ne spieghi l'origine) – si pensi alla tendenza dominante al possesso egoistico delle cose – e che vanno pertanto tenute costantemente sotto controllo e, se necessario, corrette per metterle al servizio della promozione umana.

La prospettiva qui delineata rende dunque trasparente che razionalità economica e razionalità etica non sono radicalmente antitetiche, ma possono integrarsi tra loro in modo fecondo e interdipendente: la razionalità economica rinvia infatti a quella etica come a referente decisivo per la sua piena umanizzazione; ma, a sua volta, questa ultima ha bisogno della razionalità economica per diventare operativa. Tuttavia il rapporto, che presuppone il rispetto della reciproca autonomia delle due discipline perciò delle finalità a cui tendono e delle

⁸ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-IIae, q. 66, ad 1e ad 2.

leggi che le governano, non è perfettamente bilaterale e del tutto pacifico. La razionalità economica deve infatti riconoscere i propri limiti ed aprirsi a una forma di normatività che essa da sola non può darsi ma che le è garantita solo nel momento in cui, avendo ammes- so il primato dell'etica, si sottopone al suo giudizio e si lascia guidare da essa al perseguimento di obiettivi veramente umani.

2 – L'efficienza economica nell'orizzonte della solidarietà

Riproposto in termini più diretti il problema è allora quello di isti- tuire correttamente il rapporto tra efficienza e solidarietà: la prima è infatti il valore al quale deve riferirsi l'attività economica se intende perseguire le finalità cui è destinata; la seconda è invece il valore in base al quale l'etica è chiamata a giudicare i processi economici in rapporto alla loro capacità di promozione umana. La domanda fon- damentale è dunque la seguente: come sviluppare una vera efficienza economica senza venire meno alle esigenze della solidarietà? O, in altri termini, come dare corso ad un sistema economico efficiente nel contesto di una logica di solidarietà?

La risposta a questa domanda comporta una precisa definizione dei valori in gioco e la capacità di farli interagire tra loro in modo costruttivo nel quadro dell'attuale scenario storico.

2.1 – L'efficienza rinvia alla solidarietà

L'economia – è già stato accennato – è di sua natura destinata alla produzione di beni e di servizi per la soddisfazione dei bisogni uma- ni. L'efficienza è dunque il valore costitutivo della sua identità. Tut- to ciò che disattende tale valore contraddice l'intrinseca finalità del sistema economico. Ma beni e bisogni non sono neutrali: esistono beni che soddisfano bisogni primari e irrinunciabili e beni finaliz- zati invece a soddisfare bisogni superflui e aleatori e persino bisogni

indotti dalla pressione sociale, perciò alienanti. La possibilità oggi esistente, grazie alla pervasività dei media, di sollecitare la sfera degli istinti e le pulsioni dell'inconscio provoca una indefinita dilatazione dell'area dei bisogni, fino a far percepire come vere istanze del tutto esteriori e regressive. Di qui la necessità di una seria verifica dei bi- sogni per distinguere quelli veri da quelli falsi e l'esigenza di un'at- tenzione sempre maggiore nei confronti dell'equa distribuzione dei beni prodotti, così da assicurare a tutti la soddisfazione dei bisogni essenziali allo sviluppo di una vita dignitosa.

Non meno importante è, a sua volta, l'impegno ad analizzare i livelli di produttività in rapporto alle risorse disponibili, sempre li- mitate, e a considerare il fenomeno dell'inquinamento ambientale tenendo conto delle pesanti ricadute negative che esso ha non solo sulla vita umana ma anche sullo sviluppo dei processi economici. La preoccupazione ecologica ha infatti largamente concorso, in questi ultimi decenni, a evidenziare l'inconsistenza del principio di massi- mizzazione della produttività quando si trasforma in parametro as- soluto, perseguito al di fuori di ogni altra considerazione.

Il valore dell'efficienza non è dunque fine a se stesso; è relativo a una serie di variabili umane che riguardano tanto ciò che si produce quanto le modalità secondo le quali ciò che si è prodotto viene di- stribuito; e di variabili naturali che chiamano in causa il corretto rap- porto con l'ambiente, cioè l'utilizzo appropriato delle risorse dispo- nibili. L'efficienza non può essere infatti definita in base a parametri puramente quantitativi; va piuttosto commisurata alla capacità di produrre livelli sempre più alti di qualità di vita per ciascuno e per tutti. L'istanza della solidarietà come criterio di discernimento del- le reali esigenze umane e come spinta a rispettare una autentica giu- stizia distributiva, nonché come attenzione a vivere la relazione con l'ambiente non in termini di possesso ma di comunione, è dunque in qualche modo connessa alla efficienza, assumendo il signifi- cato di fattore imprescindibile per la crescita del sistema economico.